

Verso il referendum

A meno di due settimane dal voto per confermare o meno la riduzione dei parlamentari, a confronto le argomentazioni di una parte e dell'altra

È UN BARATTO POLITICO: IO VOTERÒ NO

**Argomentazioni
Spero che nessuno sostenga
che l'esigenza di tagliare
senatori e deputati
viene dalla società civile**
di **Paolo Franchi**

A

lcuni referendum del passato sono stati degli spartiacque nella storia repubblicana. Accadde nel 1974, quando la vittoria del divorzio testimoniò che la società italiana era cambiata ben più di quanto immaginassero le classi dirigenti politiche, e suonò come un clamoroso preavviso del terremoto elettorale che di lì a poco portò i comunisti a sfiorare il sorpasso sulla Dc. Nel 1991, quando gli elettori si recarono in massa ai seggi, nonostante lo scarso rilievo del quesito su cui erano chiamati a pronunciarsi, per votare a larghissima maggioranza in favore della preferenza unica, aprendo così, prima di Mani Pulite, la fine della Prima Repubblica. E, se vogliamo, nel 2016, quando il successo del No nel referendum sulla riforma costituzionale di Matteo Renzi decretò la caduta rovinosa del medesimo e l'inizio della stagione politica che ci ha portato in dono il governo gialloverde prima, il governo giallorosso poi.

Stavolta non sarà così. Certo, l'esito del voto, molto probabilmente favorevole al taglio dei parlamentari, avrà i suoi effetti sul governo e sui partiti. Ma a nessuno, si

spera, salterà in mente a giochi fatti di rappresentarlo come l'espressione di una domanda di cambiamento che sale dalla (cosiddetta) società civile. Non deve essere un caso se i fautori del Sì faticano tanto a trovare qualche argomento politico forte. Ci si può arrampicare sugli specchi quanto si vuole, spingendosi magari (abbiamo sentito anche questa) a invocare una vittoria del Sì così plebiscitaria da impedire ai Cinque Stelle di intestarsi. Ma l'unica argomentazione «di sistema» che milita per la conferma del taglio è quella che i grillini hanno ereditato, provvedendo poi a rimpannucciarla, dalla Lega di Umberto Bossi, quella del capio alla Camera, e dal Msi non ancora transustanziato in Alleanza Nazionale, quello dell'assedio a Montecitorio al grido di «arrendetevi». L'idea cioè che la democrazia parlamentare sia in ultima analisi un imbroglio, e i parlamentari siano dei mangiapane a tradimento nel migliore dei casi, dei ladri nel peggiore. Messa così ruvidamente, questa posizione è improponibile in società, ma non per questo meno forte. Da sempre, ma tanto più adesso, dopo quasi trent'anni in cui nessuno si è provato a contrastarla sul campo, le ambizioni riformatrici si sono consumate miserevolmente, i partiti, leaderistici e no, si sono ridotti a ectoplasmi, il ruolo del Parlamento è stato, per ricorrere a un eufemismo, fortemente ridimensionato, la qualità media stessa dei parlamentari (divenuti nel frattempo, da eletti dal popolo che erano, dei nominati) è scesa a livelli in passato inimmaginabili. È ridicolo affettare sorpresa se la demagogia dilaga. Dei proble-

mi che il taglio comporterebbe per la rappresentanza e per la funzionalità del Parlamento si occupino, se ne hanno voglia, i presunti esperti, ma nessuno mi tolga il piacere di lasciare a casa un bel po' di onorevoli. Così la pensano, è lecito supporre, tanti cittadini, e ben pochi hanno le carte in regola per impartire loro una lezione di buona creanza democratica e liberale.

In mezzo mondo si parla di post-democrazie, dilagano autoritarismi sorretti dal consenso popolare e negli Stati Uniti, non nella repubblica delle banane, ci si chiede addirittura se Donald Trump, in caso di mancata rielezione, accetterà l'esito del voto. Ma adesso sono gli italiani a doversi pronunciare. Ed è a dir poco improbabile che dalla vittoria di un Sì votato in questo spirito possa prendere il via, se non per eterogenesi dei fini, un processo riformatore di cui non si intravedono né i contorni né i possibili protagonisti. Chi scrive farà dunque la sua croce sul No. Non ha mai fatto la vestale della Costituzione, ma non sopporta di vederla trattata come merce di scambio sul mercato della politica politicante. Non si illude di vincere, ma spera che dalle urne esca una quantità di No sufficiente a segnalare che c'è ancora una parte ragguardevole del Paese a opporsi a questa deriva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

